



# UNGHERIA 1956

Perché si arrivò a quella «tragedia nazionale». Come iniziò nel '53 la lotta dei rinnovatori contro gli stalinisti, come questa lotta venne prima vinta e poi, nel 1955, persa e come l'anno successivo il 20° congresso del Pcus riaprì lo scontro. Perché, in ottobre e nei primi giorni di novembre, il «governo rivoluzionario» e il partito rifondato non riuscirono ad avviare una prospettiva di pacificazione e di riforme, né ad evitare l'urto del secondo intervento militare sovietico. Sentiamo due protagonisti di allora ed un dirigente di oggi

## «Nagy? Credo ancora che avesse ragione»

Testimonianza di Miklos Vasarhelyi, collaboratore del primo ministro

Nostro servizio

**BUDAPEST** — Rari e frettolosi i passanti sul lungo Danubio di fianco alla statua di Petofia da dove il 23 ottobre di 30 anni fa è partita la scintilla della rivolta ungherese. Sotto la pioggia davanti al monumento non ci sono corone e mazzi di fiori o turchi commemorativi. Nessun sintomo di manifestazione solo un gruppetto di giornalisti stranieri in attesa. Lo stesso a piazza Bem, dove il grande corteo degli studenti era già diventato insurrezione davanti al Parlamento, dove Nagy tentò invano di placare gli animi. Al Palazzo della Radio in via Brody con una breve cerimonia ufficiale è stata deposta una corona alla lapide che ricorda i caduti nella difesa dell'edificio contro l'assalto dei rivoltosi i primi venti morti delle migliaia della insurrezione. Anche al Politecnico, all'Università, nelle scuole superiori della capitale la giornata è trascorsa tranquilla, una normale giornata di studio e di lavoro. Sul quotidiano del Posu il *Nepszabadsag* è apparsa su una pagina e mezza la quinta puntata di una rievocazione di quei giorni e di quegli anni. La televisione ha trasmesso la seconda parte di una agghiacciante documentazione sulla «contro-rivoluzione» corredata da interviste coi personaggi dell'epoca e con semplici cittadini.

Se interroghi il cittadino, lo studente, l'operaio per la strada o a casa sua trovi chi ti dice categorico che nell'ottobre del '56 c'è stata la rivoluzione, chi altrettanto categorico ti dice che c'è stato un tentativo di rivoluzione non finito in un bagno di sangue e chi ti confessa che non sa dare una definizione, che la situazione era allora terribilmente confusa. L'appello redatto a Londra, quello di disidentificarsi da non dimenticare i fatti di Ungheria circola per telefono un

## Budapest 86 Niente corone a piazza Bem

datiloscritto in alcuni ambienti intellettuali ma trova tiepide accoglienze. C'è chi in occidente sostiene che il governo e il partito ungheresi hanno cercato in questi anni e cercano ancora di rimuovere dalle coscienze e dalle memorie i fatti del '56. E una tesi che non solo è contraddetta dai fatti ma può indurre ad errore di valutazione sull'Ungheria di oggi e sul modo di pensare degli ungheresi. Enorme è stata infatti la pubblicistica ungherese sui fatti del '56, innumerevoli i film ispirati a quel periodo e a quei giorni le pièces teatrali, i romanzi. Il rilievo a fare sembra è un altro almeno per la pubblicistica di grande consumo per le ricostruzioni giornalistiche e radiotelevisive: si insiste sulle contrapposizioni schematiche, su rivoluzionari e contro-rivoluzionari nel tentativo di ridurre in schemi ideologici un fenomeno estremamente complesso quale fu la rivolta ungherese.

Della documentazione fornita dal *Nepszabadsag* (e data in forma di risposta a interrogativi che si manife-

stano nell'opinione pubblica) vengono indicati quattro fattori fondamentali strettamente connessi uno all'altro che hanno portato alla «contro-rivoluzione»: 1) il ruolo della critica Rakosi-Gero dal 1948 in poi; 2) il ruolo del «traditore» Nagy e del suo gruppo; 3) l'azione dei gruppi illegali, borghesi, feudali, capitalisti e della immigrazione ungherese in occidente; 4) il ruolo decisivo dell'imperialismo internazionale. In questo schema che è quello seguito in tutti questi trent'anni di nuovo c'è la tendenza ad accentuare la gravità degli errori e dei crimini di Rakosi e del suo gruppo e a dare una valutazione più alta all'attività di personalità come quella di Lukacs che si trovarono dalla parte di Nagy ma in posizioni più moderate. Ma anche queste novità sembrano nascere non tanto da un bisogno di ricostruzione storica più fedele e spassionata quanto dalle esigenze e dalle opportunità di una battaglia politica che al '56 si rialaccia e che evidentemente non si ritiene ancora conclusa.

Arturo Barioli

Per quanto possa sembrare paradossale — dice Vasarhelyi — l'avvio della svolta, di un corso nuovo nella vita ungherese avvenne per iniziativa sovietica. La riunione del Comitato centrale della fine di giugno '53 con l'autocritica di Rakosi e la proposta di Nagy diventasse primo ministro, era stata infatti preceduta da una visita a Mosca di Rakosi e Nagy e altri membri della Direzione del Partito e da una accesa discussione con i dirigenti sovietici. Ma indipendentemente da questo la risoluzione del Comitato centrale del 30 giugno assunse subito una grande importanza nella vita del Partito e della società ungherese. Venne avviata la ristrutturazione dell'economia, la modifica della politica agraria, la revisione dei processi politici e la liberazione dei detenuti. L'atmosfera politica cominciò a cambiare non più dominata dal terrore e dalla paura della polizia. Sembrava che gli anni oscuri nel quale eravamo piombati alla fine degli anni quaranta fossero ormai alle spalle. Il programma di giugno divenne molto popolare e il Partito cominciò a riacquistare rispetto e prestigio. Se quel programma fosse stato attuato pienamente e sviluppato in modo coerente non saremmo arrivati alla tragedia del '56.

— Miklos Vasarhelyi l'ultimo superstite di quello che si chiamava il «gruppo Nagy» e nel '56 era un suo stretto collaboratore. La sua testimonianza prende le mosse da lontano, dall'estate del '53 dal compromesso imposto dai sovietici. Quelle decisioni, gli chiediamo, erano positive? «Avrebbe potuto esserlo. Ma mentre si andava proclamando che attorno alla risoluzione del 30 giugno si era ristabilita la normalità, il Partito diventò di giorno in giorno sempre più evidente che lo scontro fra le correnti riprendeva nuovo vigore. Nagy, forte dell'appoggio popolare e della risoluzione del Comitato centrale (che però non era stata pubblicata) e convinto del sostegno di Malenkov e Krusciov, spingeva alla realizzazione del programma Rakosi, che aveva dalla sua quasi completamente la direzione e l'apparato del partito, mirava a fare esaurire a Budapest la svolta tendendo tra l'altro di essere messo sotto accusa per gli errori ed i crimini precedenti.



I resti di un carro armato sovietico distrutto nei combattimenti e (in alto) la statua di Stalin distrutta nel corso di una manifestazione popolare a Budapest nei primi giorni della rivolta

— Era un disaccordo di fondo? «Sì, era una differenza di concezioni fondamentali. Rakosi pensava che bisognasse arrivare al più presto e con ogni mezzo alla costruzione del socialismo. Nagy e noi pensavamo ad un processo di lunga durata da realizzare con l'appoggio della maggioranza del popolo ungherese e con metodi democratici. Tutto il resto, come le rivalità personali tra Rakosi e Nagy, mi sembra molto secondario. Del resto ambedue erano comunisti dal 1918, erano stati lungamente a Mosca. Erano proprio le loro idee sul socialismo ad essere antitetiche. In più Rakosi sentiva che proseguendo sulla strada imboccata andava alla morte politica.

— Fu allora che cominciò a formarsi il gruppo Nagy? «Nagy accolse come un grande onore il compito di primo ministro affidatogli dal Partito. Era anche ottimista e convinto di conquistare alla sua linea la base e i funzionari medi del Partito. Ma era anche rigoroso nel suo comportamento di funzionario, non voleva lo scioglimento del frazionismo. Appena si avviò la realizzazione del programma, un certo numero di intellettuali comunisti, lo tra essi, cominciò ad identificarsi nella politica di Nagy. Ma non ci fu nessun contatto formale con Nagy, nessun accordo. Non credo proprio che si potesse parla-

re di gruppo. Perché furono proprio gli intellettuali comunisti a schierarsi subito dalla parte di Nagy? «Credo sia intervenuta una crisi di coscienza dopo la morte di Stalin. Scoprimmo di essere stati dei fanatici, di non avere mai dubitato né di Stalin, né dell'Unione sovietica, né dei dirigenti ungheresi, di non aver mai agitato la nostra testa neanche per spiegarci le cose che non ci erano chiare come le purghe del '39 o i processi contro i compagni ungheresi. Di qui una aspirazione a correggere, a cambiare, almeno a ragionare e a discutere. Non è che nel '53 avessimo idee chiarissime. Il programma di giugno ci sembrava già miracoloso. Le questioni della democrazia, della libertà, del pluralismo ci si sono poste più tardi. Allora forse ci era chiaro perché era in corso la revisione della posizione sovietica verso la Jugoslavia, che bisognava rivedere anche il rapporto tra il Partito ungherese e quello sovietico.

— Quando si manifesta apertamente la crisi del compromesso Rakosi-Nagy? «Il momento critico fu nell'ottobre '54. Fu Nagy al Comitato centrale del primo ottobre a parlare apertamente del conflitto fra il suo programma e la opposizione di Rakosi. Il Comitato centrale si pronunciò per la prosecuzione del programma e criticò duramente l'opposizione settaria e dogmatica che faceva capo a Rakosi. Noi eravamo alle stelle. Eravamo convinti che Rakosi avrebbe abbandonato la battaglia. E infatti parlò per Mosca «per ragioni di salute» e rientrò dopo due mesi. Ma intanto la lotta interna alla direzione collegiale sovietica si era fatta più acuta e Rakosi a Mosca aveva lavorato per accreditare l'immagine di un Nagy antimarxista e antisovietico. Nagy venne di nuovo chiamato a Mosca con Rakosi, fu criticato e gli venne richiesto di fare l'autocritica. Il rifiuto di Nagy provocò nel gennaio '55 l'arrivo a Budapest di Suslov. Nel marzo il Comitato centrale criticava la «deviazione di destra» di Nagy e gli ingungeva di cambiare politica. Nell'aprile il Comitato centrale condannava Nagy, che aveva rifiutato di fare l'autocritica, e lo esautorava da tutti gli incarichi compresi quelli di accademico e di professore all'Università. Nagy, assente, aveva mandato un intervento scritto.

— Nessuno si oppose alla condanna? «La decisione senza opposizione in quello stesso Comitato centrale che appena sei mesi prima aveva unanimemente appoggiato Nagy. Questo dimostra abbastanza bene che allora il Comitato centrale formato ancora con lo stile rakosiano, non era proprio un organo di decisione, ma piuttosto di ratifica formale. Diversa la situazione nel paese dove quasi tutti i nomi più noti degli intellettuali erano dalla parte di Nagy, come Dery, Benjamin, Zelt, Tamas, Aczel, non comunisti come Veres, Pal, Szabo, Illyes, giornalisti e pubblicisti. Anche Lukacs era per il nuovo corso ma con molta moderazione. Gli ho rimproverato una volta la sua riservatezza e mi ha risposto che voleva esprimere liberamente le sue opinioni e perciò non voleva appartenere a nessuno.

— E Rakosi non era preoccupato di questa ostilità degli intellettuali? «Rakosi pensava o sperava che — come si dice da noi — ogni miracolo dura tre giorni e che quindi Nagy si sarebbe trovato rapidamente dimenticato ed isolato. Era anche probabilmente convinto che la caduta di Malenkov avrebbe portato in Unione sovietica a correzioni a lui favorevoli. Era infine sicuro che la situazione internazionale fosse destinata ad acuitizzarsi e che questo avrebbe comportato per i sovietici la necessità di avere una Ungheria fedelissima. Le cose andarono diversamente perché proprio nell'estate di quell'anno ci fu un incontro fra le grandi potenze, si arrivò al trattato con l'Austria, avvenne la riconciliazione con Tito.

ROMA — La presentazione ufficiale del libro di Argentero e Gianotti *L'ottobre ungherese* da parte dell'editore Levi, si è inevitabilmente trasformata in un dibattito su allora e su oggi, protagonisti C. Pajetta e Giulio Andreotti. Il primo intervento affidato a Mario Pirani ha annullato il carattere storiografico dell'incontro e gettato aspro materiale polemico sull'attualità: in sostanza un atto di accusa verso il Pci, designato fermo ad antiche posizioni dogmatiche e persino insensibile e cinico sul piano etico. Pajetta ha duramente replicato (una provocazione) e si è invece impegnato sul contenuto del libro e, per questa via, sulla ricostruzione delle cause e dello svolgimento dei «tragici avvenimenti» del '56.

## Faccia a faccia Pajetta Andreotti

Fajetta ha trovato particolarmente interessante la prima parte del libro, quella che descrive la vicenda ungherese dei primi anni postbellici. Da essa risulta chiaramente l'errore di Stalin di avere escluso per i paesi di democrazia popolare un itinerario politico e strutturale differenziato, non ricaleato sul modello sovietico. L'Ungheria poteva — come il libro dimostra — configurarsi originariamente come un sistema pluralistico fondato sull'alleanza di forze sociali e politiche diverse che riconoscessero il ruolo speciale della classe operaia e del suo partito. Così non fu, ed è lì la fonte dei drammatici esiti futuri. Pajetta considera, invece, insoddisfacente l'analisi di quello che ha definito «il periodo della follia rakosiana», e del comportamento dei vari esponenti, anzitutto Nagy e Kadar.

In quanto agli avvenimenti di ottobre e al giudizio e all'atteggiamento del Pci, Pajetta ha richiamato il dramma morale allora vissuto (ne soffrì come di un colpo ricevuto non solo alla simpatia per un paese ma al-

G. V.

opinione diversa e i contatti con lui vennero interrotti. Questo stato di cose durò fino al 28 ottobre. Con quella data si dice che comincia il tradimento di Nagy. Ma tutte le decisioni che vennero prese in quei giorni non sono di Nagy ma decisioni collettive degli organi direttivi del partito e del governo. Tra il 28 e il 31 ottobre vennero prese le risoluzioni riguardanti la ricostruzione di un sistema pluralistico e multipartitico, la formazione di un governo di coalizione, la proclamazione della neutralità dell'Ungheria e quindi la sua uscita dal Patto di Varsavia. Il Comitato centrale venne sciolto e affidò i suoi poteri a una direzione provvisoria della quale facevano parte oltre a Nagy, Kadar, Apollon, Keres, Munnich e Sgarbi. Il 31 ottobre anche il Partito venne sciolto, viene fondato il Posu con Kadar segretario e Nagy, Lukacs, Szantó, Donath, Kopecsi e Losonczy membri della Direzione. Nagy era convinto che i sovietici lo avrebbero appoggiato e che anche in una situazione cambiata con la costituzione di altri partiti c'era la possibilità di proseguire nella costruzione del socialismo. Non c'era in lui nessuna intenzione di tornare ad un altro sistema sociale. Nel nuovo governo la maggioranza dei dicasteri più importanti era ancora nelle mani dei comunisti. L'orientamento politico degli alleati nella coalizione governativa fu prettamente democratico e socialista. La situazione era confusa e per certi aspetti incontrollata, ma c'era prospettiva di stabilizzazione. I comitati degli operai avevano lanciato un manifesto per la ripresa del lavoro che due settimane era sospeso. Certo è difficile dire che cosa sarebbe successo se non fossero intervenuti i sovietici, ma non si può neppure dire che ci si avviava a una restaurazione capitalistica.

«Nagy non si oppose all'intervento sovietico? «È certo che Nagy non si oppose alla decisione di ricorrere ai sovietici in caso di necessità. Per lui l'essenziale era restaurare l'ordine e rassicurare il paese. Non volle invece firmare la richiesta di intervento perché suo avviso non esprimeva lo stato di necessità e perché di fatto l'intervento era già avvenuto. Questo naturalmente riguarda il primo intervento sovietico, quello di ottobre, e non quello di novembre.

«C'è chi dice che Nagy fu il primo ministro della rivoluzione. Condivide questa definizione? «La definizione non l'abbiamo voluta noi, ci è caduta addosso. Noi volevamo solo una riforma del socialismo nella quale ci fosse posto per la libertà e per la democrazia. In nessuna delle risoluzioni di quei giorni si possono trovare rivendicazioni antisocialiste. C'erano invece in quei giorni diffusi sentimenti anticomunisti che avevano le loro origini e le loro ragioni nella situazione del paese. Ma non c'era nessuna spinta preoccupante ad una restaurazione capitalistica. La reazione aveva nel cardinale Mindszenty una figura preminente ma che non aveva un grande seguito tra le masse popolari. Il nostro programma non era né irrealista né illusorio. Semmai eravamo in arretrato rispetto alle rivendicazioni, eravamo in coda al movimento. Solo nella seconda settimana di vita del governo avevamo cominciato a rimontare ad avere effettivamente la direzione. Da quel momento Nagy fu veramente il primo ministro della rivoluzione. Nonostante gli errori compiuti in quel periodo, le debolezze, le incapacità, credo ancora che Nagy abbia avuto fondamentalmente ragione e concordato con il giudizio che la sua esecuzione fu un atto ingiusto e disumano.